

Occorre ricostituire il merito

I dipendenti della pubblica amministrazione sono il patrimonio della Repubblica.

“I dipendenti della pubblica amministrazione sono il patrimonio della Repubblica”. Ho intitolato così un capitolo del libro sulla mia esperienza di Capo di gabinetto del Vicepresidente del Consiglio nella scorsa legislatura (“Un’occasione mancata”, editore *Nuove Idee*), convinto che una frase di questo genere sarebbe stata bene in bocca al Presidente del Consiglio dei Ministri. Invece l’ho sentita dall’allora amministratore delegato della Fiat, Giuseppe Morchio, in una intervista alla radio, una mattina, intorno alle 8, mentre mi recavo in ufficio. “I miei dirigenti, i miei tecnici, le mie maestranze sono il patrimonio dell’azienda”.

Avrei desiderato sentirlo dire da Berlusconi, allora in carica. Non ho questa soddisfazione neppure da Prodi, preoccupato in questi giorni soprattutto di evitare lo sciopero degli statali in tempo di elezioni locali. Neppure un cenno all’efficienza dell’apparato, all’esigenza di ricostruire (perché un tempo è stato così) quel tessuto di relazioni professionali tra gli uffici e tra questi ed il cittadino che fanno di una pubblica amministrazione una risorsa preziosa per lo sviluppo economico e sociale e non un peso per i cittadini e le imprese.

Paghiamo lo scotto di un sindacalismo rozzo, che ha tradito la sua vocazione originaria di difesa dei diritti dei dipendenti, di tutela delle condizioni di lavoro, di salvaguardia della salute, per fare del pubblico impiego un terreno di scontro tra le varie confederazioni, alla ricerca del consenso rincorrendo passaggi di livello senza verifica del merito. Aumenti retributivi belli e buoni gabellati ora per riconoscimento di mansioni “superiori”, spesso attestate “ora per allora”, ora camuffati da “percorsi formativi” che dovrebbero verificare esperienza e professionalità.

È un andazzo che va avanti da tempo, da troppo tempo per poter essere ancora a lungo tollerato quale “regola” dell’Amministrazione.

I danni prodotti non potranno essere sanati facilmente. Occorre ricostituire un tessuto di competenze, una gerarchia (parola politicamente scorretta!) di responsabilità all’interno degli apparati pubblici, perché l’aver consentito l’accesso a posizioni apicali, ai vari livelli dell’organizzazione (siano dirigenti generali, capi di uffici, di segreterie o di archivi), persone prive del titolo di studio necessario

e di effettiva esperienza, è stato un errore che la comunità pagherà per anni. Una follia è stata, ad esempio, il blocco indiscriminato del *turn over*, e conseguente pauroso invecchiamento della Pubblica Amministrazione, che ovunque si denuncia, con il mancato ingresso di giovani. Di qui il mio "i padri hanno tolto il lavoro ai figli", su questa *Rivista* per dire che la richiesta di migliori posizioni funzionali non necessarie è stata pagata con la riduzione dei posti alla base che ha negato il rinnovamento generazionale che è alla base di una buona organizzazione del lavoro.

Ci vorranno decenni per rimettere le cose a posto. Ma quando parte questo tempo virtuoso? E, soprattutto, chi sarà il riformatore della Pubblica Amministrazione? Non c'è nessuno all'orizzonte. Non potrà essere Prodi. Non ha la forza d'imporre ai sindacati, per il bene del Paese, un cambio di direzione. Il concetto di "merito" è inviso ai sindacati e Prodi non può permettersi di entrare in conflitto con loro. Sono contigui alla sua coalizione e, pertanto, necessari alla sopravvivenza del governo.

Potrà farlo il prossimo governo? Potrà portare in porto la riforma della P.A. un eventuale Governo Berlusconi, quel Presidente del Consiglio che più volte ha detto di poter amministrare la Presidenza del Consiglio con la sua segretaria e qualche altro funzionario? "È mai possibile, mi sono chiesto più volte, che non comprenda che attraverso la cura della funzione pubblica si ottiene il duplice risultato, politicamente rilevante, di perseguire celermente e con efficienza gli obiettivi posti dal programma di governo, rappresentando all'esterno, nei confronti dei cittadini e delle imprese, il volto moderno della pubblica amministrazione, e di restituire ai dipendenti pubblici il senso di un ruolo, l'orgoglio di servire lo Stato?".

Inutili i miei "comizi", come li definiva il Vicepresidente Fini, al quale ripetevo, perché ne parlasse con Berlusconi, che dopo la riforma della dirigenza attuata dal centrosinistra occorreva un nuovo intervento per restituire indipendenza al corpo dei funzionari che hanno compiti dirigenziali. Infatti, gli dicevo: "Se un funzionario attende dal ministro *pro tempore* la nomina, la definizione della durata dell'incarico, la conferma o meno e la determinazione del trattamento economico, dov'è la sua autonomia?". "E quale affidabilità può annettere un governo a funzionari legati più al politico di turno che alle istituzioni?" Quando la regola secondo la quale "i pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione", secondo la bella espressione dell'art. 98 della Costituzione, diventerà realtà nella vita di tutti i giorni?

È un problema di "cultura di governo". Che in Italia manca da tempo. Governo della "res pubblica", nell'interesse generale, non di questa o quella maggioranza perseguita con leggi *ad hoc* e soprattutto con nomine di "amici" nelle amministrazioni e negli enti.

Ha sbagliato il centrodestra, sta sbagliando il centrosinistra. Entrambi vittime del sindacalismo del pubblico impiego. Un tempo CISL e UIL erano alla ricerca di compensazioni rispetto alla CGIL maggioritaria nel comparto delle "tute blu". Oggi che i governi di centrosinistra hanno fatto la loro bella (si fa per dire!) infornata di nomine, la torta del pubblico impiego è equamente divisa.

Il governo Berlusconi avrebbe potuto riconquistare i quadri, il nerbo dell'amministrazione, attuando la vicedirigenza, timidamente affidata nella "legge Frattini" alla contrattazione. Un errore storico. Infatti la vicedirigenza, che avrebbe dovuto restituire dignità e un ruolo alla vecchia "carriera direttiva", per farne l'area nella quale reclutare i dirigenti, è rimasta al palo. "La CGIL è contraria", si diceva alla Funzione pubblica. Ma nessuno ne ha dedotto che quella era la giusta ragione per attuare la riforma.

Angelo Panebianco, con la sua consueta lucidità, denuncia (*Corriere della Sera* del 19 maggio 2007) un "deficit culturale a destra... non avevano capito, quando andarono al governo, che un duro contenzioso con i sindacati per rimettere il merito, e quindi l'efficienza, al centro dei pubblici servizi era quanto una parte cospicua dei loro elettori si aspettava".

Come dire, errore doppio, come governanti, per non aver puntato sull'efficienza per realizzare il programma della maggioranza, e come politici per non aver saputo ricercare il consenso.

"Senza politiche del merito – è ancora il pensiero di Panebianco – non si ristabilisce alcun principio di autorità (nessuno rispetta chi occupa un ruolo di autorità senza evidenti capacità)".

Per una buona politica, per assicurare lo sviluppo economico e sociale del Paese occorre una burocrazia preparata e motivata. Cioè, un corpo di funzionari i quali sentano che la classe politica e la Nazione tutta riconoscono il loro ruolo. Non è vero che il servizio all'amministrazione è una sorta di rifugio per quanti non riescono a trovare una diversa collocazione professionale. È vero, invece, che, soprattutto in alcuni settori e nelle professionalità più elevate, il servizio allo Stato spesso è scelta che segue una tradizione familiare, una profonda ispirazione etica. Si pensi ad alcune categorie di pubblici dipendenti, ai magistrati, ai militari, ai poliziotti ed ai carabinieri, agli insegnanti. È scelta che inorgoglisce. E non è solo una

tradizione italiana.

Fino alla seconda guerra mondiale in Germania i migliori delle famiglie sceglievano la carriera militare, professionisti con altissimo il senso dell'onore militare. In Francia, all'*Ecole Nationale d'Administration* si formano le grandi professionalità per il pubblico e per il privato. *La vocation de l'Ecole nationale d'administration est de former les hauts fonctionnaires français ou étrangers et de les préparer aux responsabilités qui les attendent aux niveaux national, européen et international*, si legge nel sito ufficiale della Scuola (www.ena.fr). D'altra parte l'espressione *Grand Commis*, che leggiamo spesso sui giornali, nasce dall'esperienza francese e si alimenta di quell'esperienza. Il Presidente della Repubblica, Chirac, che ha appena lasciato l'Eliseo, è stato un *Grand Commis*, per l'esattezza *Conseiller* della *Court des Comptes*. Lo è stato Valéry Giscard d'Estaing, Primo Ministro, Presidente della Repubblica, Presidente della Convenzione europea. Anche lui proviene dall'*ENA* ed ha svolto le funzioni di *Inspecteur des Finances*. Dall'*ENA* proviene un buon numero di ministri.

In Italia non c'è questa tradizione di passaggio dall'alta burocrazia alla politica. Per cui si ricorda ancora il caso di Giovanni Giolitti, alto funzionario dello Stato, Consigliere della Corte dei conti e poi di Stato, Presidente del Consiglio dei Ministri, più volte ministro, all'interno e al tesoro. Ha scritto che nella sua attività politica si è giovato molto della conoscenza della pubblica amministrazione acquisita svolgendo le funzioni di Segretario generale della Corte dei conti. Più di recente dall'amministrazione alla politica è transitato Gaetano Stammati, Direttore generale delle tasse, poi delle partecipazioni statali, Ragioniere generale dello Stato e infine Direttore generale del Tesoro prima di diventare Ministro di quella amministrazione e quindi del commercio con l'estero e dei trasporti.

Tecnici di alta qualificazione professionale e spiccata sensibilità politica.

Quando avremo un governo capace di assumere le proprie responsabilità? E di dire ai sindacati: fate il vostro mestiere di difensori dei diritti dei lavoratori. Punto e basta. Al funzionamento dell'apparato, alla sua efficienza, ci pensano i ministri, che premieranno gli onesti ed i capaci e licenzieranno incapaci, disonesti e fannulloni.

23 maggio 2007

Salvatore Sfrecola